

L'impero dello scompiglio, la droga della guerra e il nuovo disorientamento globale

di Marco Deriu

Abstract. La direzione dell'amministrazione Trump mostra oggi una normalizzazione dell'intervento bellico e rende più visibile un triplice spostamento ideologico: l'abbandono di un modello universalistico rispetto all'idea di un benessere socioeconomico per tutti, rispetto all'idea di un multipolarismo democratico fondato sul diritto internazionale, e rispetto all'idea di una responsabilità ambientale e climatica condivisa. Questo crollo dell'impalcatura ideologica moderna determina un disorientamento globale delle culture politiche tradizionali.

Sommario: La guerra alla droga o la droga della guerra - L'impero dello scompiglio - Il disorientamento globale e le sorgenti di una politica differente.

Parole chiave: impero; guerra; politiche alternative.

Il nuovo anno si è aperto con qualcosa di inaspettato, ovvero l'operazione militare in Venezuela da parte degli Stati Uniti che nella notte del 3 gennaio 2026 ha portato alla cattura, l'arresto e l'esfiltrazione del Presidente Maduro e di sua moglie, lasciando sul terreno almeno un'ottantina di morti e spalancando uno scenario – locale e internazionale – pieno di incognite e di pericoli.

Nell'arco di pochi anni abbiamo assistito all'invasione russa dell'Ucraina e al ritorno – dopo l'esperienza dei Balcani degli anni '90 – della Guerra in Europa, alla minaccia di un conflitto nucleare, al riarmo europeo, all'attacco di Hamas del 7 ottobre, all'invasione e al genocidio di Gaza, e da ultimo l'intervento in sprezzo al diritto internazionale in Venezuela.

La guerra alla droga o la droga della guerra

Ma quello del Venezuela è solo l'ultimo episodio di un approccio bellico che l'ammi-

nistrazione Trump ha preso gusto ad usare senza nessun problema e senza nessuna consultazione con gli alleati.

Nel febbraio 2025 ci sono state diverse incursioni aeree statunitensi contro lo Stato Islamico in **Somalia**. A metà marzo l'aviazione statunitense ha condotto un attacco aereo mirato per eliminare Abdallah al Rifai, uno dei principali dirigenti del Califfato in **Iraq**. Tra marzo ed aprile gli USA hanno colpito per diverse settimane con missili cruise le installazioni del gruppo armato degli Houthi in **Yemen**.

Il 22 giugno 2025, l'amministrazione USA ha sferrato un imponente attacco con le bombe GBU-57 ad alta capacità di penetrazione sganciate da bombardieri B-2 Spirit e missili Tomahawk lanciati da sottomarini a tre siti nucleari in **Iran**, ovvero l'impianto di arricchimento dell'uranio di Fordow, l'impianto nucleare di Natanz e il centro di tecnologia nucleare di Esfahan.

Il 19 dicembre, il presidente degli Stati Uniti

ha ordinato una vasta offensiva contro lo Stato Islamico in **Siria** colpendo oltre 70 obiettivi dell'Isis in diverse zone del paese, come rapresaglia per l'uccisione di tre americani. Il 25 dicembre 2025, nel giorno di Natale, un'unità navale statunitense ha lanciato dei missili cruise contro basi jihadiste nel nord-ovest della **Nigeria** ufficialmente per difendere la comunità cristiana locale.

Da ultimo, a fine anno Trump e la sua cerchia hanno autorizzato degli attacchi in **Venezuela** nel contesto ufficiale di una guerra al narcotraffico, colpendo prima una trentina di imbarcazioni accusate di trasportare droga. E, come abbiamo visto, ha concluso l'operazione con l'impiego di truppe speciali per la cattura di Nicolas Maduro e della moglie, in base all'accusa di essere un narcotrafficante.

Tenendo conto di questo elenco di interventi, potremmo dire che "la guerra alla droga" è semplicemente l'ultima giustificazione sollevata per legittimare l'aggressività militare statunitense, mentre quello che abbiamo di fronte è piuttosto "la droga della guerra", ovvero l'assuefazione e il ricorso ormai normalizzato al dispositivo militare per rispondere ai propri bisogni strategici, simbolici, sociali, economici, politici.

Si è detto che l'intervento contro il governo Maduro in Venezuela sia riconducibile sostanzialmente alle ingenti riserve petrolifere del paese. Il che è senz'altro uno dei motivi principali. Ma non è l'unico e non va visto come elemento isolato da altre spinte e motivazioni. Certamente Trump sta cercando di aumentare il proprio controllo sui mercati (si pensi all'imposizione dei dazi e alle dispute sulle vie commerciali) e di moltiplicare i profitti, garantendosi, fra l'altro, il controllo e l'approvvigionamento alle risorse energetiche e minerarie del Venezuela e di altri luoghi strategici in termini economici e militari. Ma sta anche usando la guerra e l'esibizione della potenza militare come un dispositivo per contrastare l'evidente perdita di potere economico degli USA nel panorama globale, per distrarre l'elettorato da tutta una serie di problemi economici e sociali al proprio interno, per raccogliere il consenso dell'elettorato di destra e antisocialista, e per proiettare la propria immagine di *dominus* (maschio e padrone) nelle Americhe e di fronte al resto del mondo, anche in funzione anticinese. L'esibizione della forza militare ed economica – e della cultura delle

armi – è un elemento in sé, identitario e simbolico, non solo uno strumento. Così come l'utilizzo spregiudicato della violenza all'esterno, ma anche all'interno (si pensi alla stretta e alle minacce verso il mondo universitario, verso i migranti e verso i movimenti di protesta), è comprensibile anche in quanto parte dell'intento di creare un contesto di instabilità, di timore, di soggezione come dato di fondo del suo potere.

Se gli Stati Uniti stanno perdendo centralità sul piano economico, finanziario, ma anche culturale, è evidente il tentativo di mantenere il proprio ruolo attraverso il rafforzamento della potenza militare, attraverso la proiezione e l'uso della forza in così tante aree diverse, e attraverso il mantenimento di un gran numero di basi militari in circa un'ottantina di paesi differenti (si stima circa 800 installazioni)¹. Tutte cose che ovviamente hanno un costo altissimo.

L'impero dello scompiglio

Nel 2007 la band statunitense "The National" pubblicò una sagace e pungente canzone dal titolo *Fake Empire* (Impero falso). La musica scritta da Bryce Dessner, apparentemente semplice, introduce una tensione crescente che termina in una sorta di fanfara dal tono mesto e beffardo, rafforzata dal testo disilluso e sprezzante composto dal cantante Matt Berninger. Le immagini descrivono il clima sconfortante che stavano vivendo gli Stati Uniti dopo gli anni della presidenza di George W. Bush, con le guerre in Iraq e Afghanistan e gli attacchi terroristici dell'11 settembre. La canzone descrive con poche immagini evocative questo stato di sonnolenza di ricchi benestanti che camminano con pantofole di diamanti in città scintillanti, che non vogliono ascoltare le notizie disperanti attorno a sé e che piuttosto che affrontare il disastro preferiscono preparare torte, bere limonate o assopirsi sognando di danzare sul ghiaccio con uccellini azzurri sulle spalle.

[...]

Spegni la luce, dai la buonanotte

Non pensare per un po'

Non cerchiamo di capire tutto in una volta

È difficile seguire la tua caduta nel cielo

Siamo mezzo svegli in un impero falso

Siamo mezzo svegli in un impero falso

Inaspettatamente quella canzone di disperazione politica venne ripresa dallo staff di un allora ancora poco conosciuto candidato presidenziale Barack Obama e attraverso un video e dei comizi divenne una sorta di preghiera laica per la speranza di cambiamento. Meno di vent'anni dopo, sembra sia passato un secolo. Le aspirazioni al cambiamento rappresentate da Obama non sono state sufficienti per trasformare quell'impero decadente e pericoloso, colmo di disuguaglianze e contraddizioni, in una "normale" democrazia. Al contrario la delusione rispetto alle aspettative ha aperto la strada alla prima presidenza di Trump, e l'ancora più deludente parentesi di Biden ha spianato definitivamente la strada al ritorno del tycoon. Che il secondo mandato di Trump sarebbe stato molto peggio del primo era prevedibile. Ma nessuno si sarebbe immaginato che nell'arco di pochi mesi, il presidente degli Stati Uniti sarebbe riuscito a mettere in discussione in maniera così radicale la scena internazionale.

È difficile trovare una definizione complessiva per questo tipo di gestione degli affari internazionali, in cui la logica sembra quella di una serie di interventi di affermazione autoritaria degli interessi economici statunitensi uniti a dimostrazioni di machismo bellico. Si potrebbe parlare di "impero del caos", ma l'idea del caos evoca un'immagine di una realtà disordinata, priva di un'intenzionalità o di una direzione. In realtà l'amministrazione americana sta perseguendo una sua politica anche se totalmente al di fuori dei parametri tradizionali, non solo del multilateralismo ma anche di un rispetto anche solo di faccia delle istituzioni e del diritto internazionale. Se proprio dovessimo trovare una formula gli Stati Uniti di Trump si presentano fondamentalmente come un "*impero dello scompiglio*", un regime che allude ad un "prendere in modo disordinato", ad un "mettere sottosopra" o a un "buttare all'aria".

Anche le dichiarazioni del Segretario di Stato americano Marco Rubio, durante colloqui a porte chiuse con parlamentari americani, vanno in questa direzione. Confermando le mire della Casa Bianca sulla Groenlandia, ha

chiarito che l'intenzione di Donald Trump sarebbe di comprarla – come si trattasse di una questione di patrimonio immobiliare – e non di invadere militarmente il territorio di un alleato europeo e della Nato. È impressionante notare come un Segretario di Stato non capisca che è ancora più insultante la proposta di acquistare un paese (per quanto non ancora indipendente) con il suo popolo piuttosto che minacciare di sottometterlo con la forza militare. Rubio e Trump rivelano candidamente che l'utile economico, nella loro visione del mondo, viene prima di qualsiasi altro valore.

Ovviamente viene da leggere tra le righe non solo una mentalità da capitalismo immobiliare ma anche un sottotesto indigenista-razzista, visto che la popolazione groenlandese è in gran parte composta da *Inuit*. L'idea che ci sia una popolazione, un soggetto culturale, spirituale, politico, storico, e un territorio vivente, nel quale si identifica, che meritano anzitutto un riconoscimento e una considerazione, è qualcosa che non li sfiora nemmeno. La mentalità coloniale è tanto radicata da non riuscire nemmeno ad immaginare un punto di vista differente. Non so se si immaginerebbero la stessa cosa con le popolazioni bianche e cristiane dell'Italia o della Francia (ma magari sì).

C'è qualcosa che non si può comprare? – Verrebbe da domandargli. Ma ho qualche sospetto su quella che potrebbe essere la risposta.

Il disorientamento globale e le sorgenti di una politica differente

Negli ultimi anni diversi autori, anche di tendenze culturali e politiche molto differenti, hanno iniziato a descrivere la situazione più recente nei termini di un "disordine internazionale". Uno scenario caotico, caratterizzato da conflitti, instabilità e rapidi mutamenti di forze. Ma il disordine allude a una mancanza di strutturazione e chiarezza nel contesto internazionale. Mentre qui il punto non è tanto e solo che sono andati profondamente in crisi i riferimenti di fondo del nostro orizzonte politico, quali il multilateralismo, il diritto internazionale o il senso stesso di alcune istituzioni che sono state cruciali nel dopoguerra – dall'Onu alla Nato - o di alcuni soggetti come l'Unione Europea. Non è nemmeno che il mondo si caratterizzi sempre più per un crescente mul-

tipolarismo e rischi di riorganizzarsi in nuove e forse più frammentate aree di influenza. Il punto su cui noi dovremmo riflettere piuttosto è quello che possiamo chiamare il “disorientamento internazionale”, ovvero lo spaesamento di molti paesi e governi, in primo luogo quelli del vecchio continente europeo, e la mancanza di un orientamento condiviso non dico a livello mondiale, ma nemmeno in quello che una volta era chiamato “mondo occidentale”. Nel secondo dopoguerra, gli Stati Uniti non hanno rappresentato per lungo tempo solamente il paese più potente in termini economici, politici e militari. Ma si sono proposti anche come alfiere del mondo libero, dei diritti, della libera impresa, della libertà di espressione, della ricerca scientifica ecc. in opposizione via via al fascismo e al totalitarismo prima, poi al blocco sovietico e ai regimi comunisti, quindi al fondamentalismo islamico e al terrorismo. E l'Europa, portando in dote il proprio bagaglio culturale e il proprio stato sociale, si è identificata in gran parte in questa rappresentazione. Il crollo del muro e dell'Unione Sovietica, e quindi l'indebolimento della principale contro narrazione sociale e politica, aveva perfino illuso qualcuno sul fatto che democrazia, libertà e diritti si sarebbero imposti lentamente in tutto il mondo. L'identificazione dell'Europa e degli USA con il mondo non solo della libertà ma anche del libero commercio, del consumismo, del benessere ha rafforzato ovviamente questo tipo di adesione politica.

Non c'è bisogno di chiarire che questa auto-rappresentazione copriva nei fatti una politica di potenza, con il supporto a numerosi regimi autoritari, il rovesciamento di tanti governi non allineati, interventi militari a profusione, forme di saccheggio e di neocolonialismo economico, ricatti economici e finanziari, tentativi ideologici di esportare regimi simil-democratici o post-democratici in varie parti del mondo. Il punto è che questa rappresentazione – con tutta la sua dose di falsità ed ipocrisia – costituiva comunque un riferimento ideale, un orientamento.

Parallelamente va notato come, negli ultimi decenni, l'idea che il libero mercato e la crescita capitalistica avrebbero garantito libertà e benessere per tutti è andata lentamente, ma inesorabilmente, tramontando. Lo scenario post-industriale, la digitalizzazione, l'espansione dell'intelligenza artificiale, la precarizzazione del lavoro, l'arretramento dei diritti dei lavoratori, l'aumento delle diseguaglianze,

l'impovertimento della classe media hanno trasformato l'idea di un futuro guidato dal progresso economico e materiale in qualcosa di molto più incerto e minaccioso. Nel migliore dei casi un futuro solo per pochi fortunati. A questo scenario si è aggiunta la consapevolezza che la stessa ricchezza prodotta si fonda non soltanto su un sistema ingiusto da un punto di vista sociale ma anche su una condizione di insostenibilità dal punto di vista ambientale e climatico.

L'Europa ha tentato per un certo periodo di istituzionalizzare quell'ossimoro dello “sviluppo sostenibile”, lanciando il Green New Deal Europeo come strategia di crescita dell'UE per diventare “il primo continente a impatto climatico zero entro il 2050”. E in questa prospettiva ha proposto i 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs) dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite come nuovi articoli di fede. Senza naturalmente mettere in discussione l'imperativo della crescita.

L'imprevisto dell'invasione russa dell'Ucraina e la risposta tutta militare da parte degli USA di Biden e dei governi europei sono sembrati, ad un certo punto, rafforzare l'idea di un confronto tra due blocchi – le democrazie da una parte e il regime autoritario di Putin – e in questo quadro l'Europa ha aderito ideologicamente alla proposta di riarmo e di aumento delle spese militari con lo scopo di difendersi dal pericolo russo, mettendo in secondo piano tuttavia le ambizioni green.

La svolta di Trump in direzione di un sovranismo nazionalistico e ideologico basato fra l'altro sull'idea dell'eccezionalismo americano ha incarnato dunque un triplice spostamento ideologico: l'abbandono di un modello universalistico rispetto all'idea di un benessere socioeconomico per tutti, rispetto all'idea di un multipolarismo democratico fondato sul diritto internazionale, e rispetto all'idea di una responsabilità ambientale e climatica condivisa.

Gli Stati Uniti di Trump riflettono dunque l'immagine di una superpotenza in declino che, in un clima di incertezza, disconosce gli impegni per il clima e l'ambiente, toglie l'appoggio economico e politico alle Nazioni Unite, tratta l'Europa come un soggetto del tutto secondario se non ininfluenza, alza muri ancora più radicali contro i migranti, criminalizza il dissenso, impone barriere doganali e scatena guerre commerciali con tutti, supporta di fatto l'opera genocidaria israeliana a Gaza per

assicurarsi un alleato nel difficile terreno mediorientale, rafforza il proprio potere e la propria proiezione militare anche in barba al diritto internazionale, si garantisce l'accesso alle risorse energetiche e minerarie più importanti senza nessuno scrupolo, attraverso interventi militari, rovesciamenti di governi, minacce e ricatti in diverse direzioni (Palestina, Venezuela, Cuba, Iran, Groenlandia ecc.).

La scomparsa politica e culturale dell'Europa non è dunque solo l'effetto di un immiserimento dell'esperienza e della cultura della classe politica dei singoli paesi. Ma c'è il fatto che con il crollo di alcuni dei pilastri dell'ideologia progressista moderna, vengono meno gli stessi punti di riferimento cardinali in cui sono cresciute intere generazioni di politici e studiosi.

Crollata – non per intero ma quasi – l'impalcatura ideologica economica, culturale e politica, non solo registriamo un riemergere delle destre fasciste, imperialiste e xenofobe, ma assistiamo soprattutto ad un profondo disorientamento e smarrimento delle forze sociali e politiche non solo di sinistra, ma anche democratiche tout court.

In questo deserto è facile ricadere ingenua-

mente nelle categorie tradizionali del presunto “realismo politico”, per cui in politica conta solo il potere e conseguentemente, dovremmo rafforzarci, riarmarci per acquisire maggiore potere e controllo.

Chiamare “potere politico” la criminale abitudine di leader maschi iper-narcisisti (come Trump, Putin, Netanyahu) di esercitare la violenza e ad aumentare l'entropia del sistema – determinando così *un vasto e profondo disordine e scompiglio nel mondo in cui viviamo* – non può che aumentare il disorientamento e riconfermare la miseria culturale nella quale siamo precipitati. Le risorse politiche che oggi sono necessarie riguardano attitudini del tutto differenti: la capacità di affrontare e mediare i conflitti, di guarire le ferite, di contrastare le angosce e le paranoie, di ricostruire la fiducia, di ritessere gli scambi, rafforzare le comunità, disinquinare e rigenerare i territori.

Mai come oggi, tornare ad attingere a sorgenti di pensiero e di pratiche differenti – decrescita, ecologismo, femminismo, anticolonialismo, antirazzismo, pacifismo non-violento, ecc. – è l'unica luce in un mondo di sonnambuli, per provare ad immaginare un'idea di politica differente.

1 - Sul tema si veda David Vine, *Base Nation. How U.S. Military Bases Abroad Harm America and the World*, Skyhorse publishing, New York, 2017.